



Carl R. Trueman

CRISI DI FIDUCIA

Riscoprire la fede storica
nell'era dell'individualismo



“La difesa dell'imperativo dei credo da parte di Carl Trueman è ben nota e molto apprezzata. Questa edizione rivista ci offre una visione più approfondita del perché i credo e le confessioni della chiesa siano così utili, soprattutto in un momento in cui molte denominazioni e chiese sembrano essere alla deriva. Non possiamo permetterci di agire come se fossimo i primi a considerare le grandi affermazioni della dottrina cristiana e del discepolato. I credo della chiesa primitiva e le confessioni della Riforma sono infatti doni di Dio per preservarci da un individualismo eccessivamente personale. Vale la pena leggere questo libro e riflettere sulle argomentazioni proposte”.

Mark D. Thompson, Preside del Moore Theological College

“Questo piccolo gioiello cristallizza un messaggio che Carl Trueman predica da molti anni e lo fa molto bene: i credo e le confessioni ortodosse sono biblici, pratici e cruciali per la rivitalizzazione delle nostre chiese. Derivano dalla Bibbia, riassumono la Bibbia e dovrebbero plasmare le interpretazioni dei nostri conduttori di chiesa. Dovrebbero anche plasmare il modo in cui i credenti mettono in pratica la Parola nel culto collettivo e nella pratica cristiana quotidiana. Raccomando di cuore questo libro a tutti coloro che amano il Signore, si sottomettono alla sua Parola e si impegnano a fare discepoli”.

Douglas A. Sweeney, Decano, Professore di Teologia,
Beeson Divinity School

“In *Crisi di fiducia*, Carl Trueman torna alla sua convincente argomentazione a favore dei credo e delle confessioni alla luce delle questioni controverse del nostro strano nuovo mondo. Con chiarezza e intuizione pastorale, Trueman mostra come i credo storici ci definiscono e ci legano alla comunità di fede. Identificano non solo ciò in cui crediamo, ma anche come agiamo e adoriamo. I credo hanno una natura peculiare: li riceviamo e scopriamo il senso della nostra fede nella loro confessione. Trueman lamenta che troppi oggi credono che i sentimenti interiori determinino l'identità esteriore.

Secondo questa visione, l'autenticità non si riceve, ma si costruisce a partire dai propri desideri più profondi. Trueman, nel suo libro quanto mai attuale, ci ricorda che i credo e le confessioni danno forma e senso alla nostra identità indirizzandoci costantemente verso Dio, il quale ci dona l'autenticità mediante il suo vangelo”.

Carl Beckwith, Professore di Teologia Storica,
Concordia Theological Seminary

“In *Crisi di fiducia*, Carl Trueman propone una nuova argomentazione a favore dei credo e delle confessioni. In un tempo in cui non solo gli individui, ma anche le chiese sono incerti sul loro scopo e sulla loro identità, i cristiani hanno motivo di essere grati per questo importante libro”.

Chad Van Dixhoorn, Professore di Storia della Chiesa e Teologia,
Reformed Theological Seminary, Charlotte

“In questo libro straordinario, Carl Trueman affronta le crisi che affliggono sia la chiesa sia la cultura alla luce delle formulazioni confessionali storiche della nostra fede nel Dio Trino. Egli offre un richiamo profetico e apostolico a tornare alla confessione di fede cristologica e al disegno del Creatore per la vita umana, che donano nuova vita e orientamento su come vivere la fede nel mondo moderno. Questo libro è una risorsa preziosa per i credenti, un invito a riflettere sulla propria vita e sulla vita della Chiesa di Cristo. Li aiuterà a rimanere fedeli alla Scrittura, alla nostra eredità cristiana e a rendere testimonianza al Signore nel XXI secolo”.

Robert Kolb, Professore emerito di Teologia Sistemática,
Concordia Seminary

“Conosco poche persone più adatte a scrivere questo libro. Come studioso e pastore, Carl Trueman unisce la sua competenza di storico ad alcuni importanti dati biblici per costruire una tesi convincente. Questo libro si rivelerà immensamente utile nel clima ecclesiastico odierno”.

Mark Jones, Pastore della Faith Presbyterian Church,
Vancouver, British Columbia

“Carl Trueman, ancora una volta, ci ha regalato un libro stimolante. Riesce a dimostrare la rilevanza dei credo mostrando quanto siano attuali quelli antichi. Questo libro non è solo una lettura obbligata per coloro che si attengono a dei credo senza sapere il perché, o per coloro per cui ‘credo’ significa non avere alcun credo, ma per chiunque cerchi di praticare la fede cristiana”.

Herman Selderhuis, Presidente dell’Università Teologica di Apeldoorn, Paesi Bassi; Direttore di Refo500; Presidente di Reformation Research Consortium

“I conduttori di chiesa spesso contestano la necessità delle confessioni di fede sulla base della suprema autorità della Bibbia. In questo libro attuale, Carl Trueman dimostra efficacemente come tali affermazioni siano insostenibili. Tutti abbiamo dei credo: la Bibbia stessa lo richiede, ma alcuni credo non sono scritti, non sono aperti alla responsabilità pubblica e le conseguenze possono essere deleterie. La tesi di Trueman merita la più ampia attenzione possibile”.

Robert Letham, Ricercatore,
Union School of Theology

“La tesi di Carl Trueman su ciò che lui definisce ‘l’imperativo del credo’ della fede cristiana è perfetta. Trueman non solo identifica, ma confuta abilmente una serie di teorie tradizionali così come le obiezioni più recenti nella cultura contemporanea ai credo e alle confessioni.

Da un lato, egli dimostra l’insostenibilità del principio “nessun credo se non Cristo, nessun libro se non la Bibbia”, che rappresenta la posizione di molti cristiani evangelici. Dall’altro lato, difende l’uso di credo e confessioni che riassumono e difendono l’insegnamento della Scrittura senza integrarlo o diminuirne l’autorità”.

Cornelis P. Venema, Presidente e Professore di Studi Dottrinali,
Mid-America Reformed Seminary;
autore di *Christ and Covenant Theology* e *Chosen in Christ*



Carl R. Trueman

CRISI DI FIDUCIA

Riscoprire la fede storica
nell'era dell'individualismo



Carl R. Trueman

Crisi di fiducia. Riscoprire la fede storica nell'era dell'individualismo

Proprietà letteraria riservata

BE Edizioni

di Monica Pires

P.I. 06242080486

Via del Pignone 28

50142 Firenze

Italia

Originally published in English under the title: *The Creedal Imperative*, revised title *Crisis of Confidence*.

© 2012, 2024 by Carl R. Trueman

Published by Crossway, 1300 Crescent Street, Wheaton, Illinois 60187, USA.

Translated and printed by permission of Crossway. All rights reserved.

Coordinamento editoriale: Filippo Pini

Traduzione: Emanuele Tosi

Revisione: Sarah Colloraffi

Copertina: Samuele Ciardelli

Impaginazione: Paola Lagomarsino

Prima edizione: Luglio 2026

Stampato in Italia

ISBN 978-12-81210-14-1

Tutte le citazioni bibliche, salvo diversamente indicato, sono tratte dalla nuova Riveduta, Società Biblica di Ginevra.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia, anche ad uso interno didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale purché non danneggi l'autore. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto verso l'autore e gli editori e mette a rischio la sopravvivenza di questo modo di trasmettere le idee.

A Peter, John, Lauren e Emily

INDICE

Ringraziamenti 11

Prefazione. Antichi credo a confronto con il nuovo credo 13

Introduzione 19

1. Il dibattito culturale contro i credo e le confessioni 29

2. I fondamenti dei credo 65

3. La chiesa primitiva 101

4. Le confessioni protestanti classiche 135

5. La confessione come lode 165

6. L'utilità dei credo e delle confessioni 193

Conclusione 227

Appendice. Revisioni e integrazioni delle confessioni 231

Per ulteriori letture 239

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare Allan Fisher e Justin Taylor di Crossway per avermi incoraggiato a scrivere la prima versione di questo progetto, *The creedal imperative*.

Justin è stato inoltre determinante nel suggerire una seconda edizione, rivista alla luce degli sviluppi più recenti sia nella cultura della Chiesa in Nord America, sia nella mia ricerca personale. Negli anni ho beneficiato di numerose conversazioni sulla natura del confessionalismo con i miei amici Sandy Finlayson, Greg Beale, Todd Pruitt, David Hall, Bob Godfrey, Kevin DeYoung, Matt Eusey e Max Benfer. Devo inoltre ringraziare Catriona per avermi donato una casa così felice e un ristoro dopo il lavoro. Dedico questa edizione a Peter, John, Lauren ed Emily.

PREFAZIONE

Antichi credo a confronto con il nuovo credo

Quando scrissi *The creedal imperative* nel 2012, ero motivato dalla convinzione che le chiese abbiano bisogno di dichiarazioni di fede più consistenti di un elenco di dieci o dodici punti dottrinali fondamentali. Hanno bisogno di confessioni che cerchino di presentare in forma concisa i punti salienti dell'intero consiglio di Dio. Ero altresì convinto che la parte della chiesa più cauta nei confronti dei credo e delle confessioni – l'evangelicalismo protestante – potesse in realtà proteggere al meglio ciò che considerava più prezioso (la suprema autorità della Scrittura) proprio abbracciando, forse in modo controintuitivo, quei principi del confessionnalismo verso i quali era così diffidente.

Nel decennio trascorso dopo la pubblicazione di *The creedal imperative*, le mie convinzioni su entrambi i punti non sono cambiate. Anzi, se possibile, si sono rafforzate. Ciò che è cambiato è il contesto più ampio in cui oggi si trova la chiesa. Un lato positivo è che il protestantesimo ortodosso ha riscoperto il teismo classico dei credo antichi e il consenso delle confessioni della Riforma. Gli studi degli ultimi trent'anni hanno approfondito la comprensione sia del cristianesimo niceno, sia del rapporto tra la teologia patristica, medievale, della Riforma e post-Riforma. Il risultato è che oggi possediamo una comprensione molto più profonda e accurata della storia dell'ortodossia cristiana rispetto alle pie ma tendenziose e semplicistiche concezioni sul rapporto tra protestantesimo e i più ampi movimenti teologici che le generazioni precedenti davano per scontate.

Ora, per esempio, abbiamo una comprensione molto più chiara di ciò che la *Confessione di Westminster* intende quando afferma che Dio è “spirito purissimo, invisibile, senza corpo, parti o passioni”.¹ Di questo possiamo essere davvero grati.

Il lato negativo, invece, riguarda il fatto che gli ultimi anni hanno visto cambiamenti fondamentali nella cultura occidentale, che hanno trasformato il rapporto tra la società più ampia e la chiesa, mettendo la chiesa sotto una seria pressione su questioni che nel 2012 stavano appena cominciando a emergere. Oggi, i nostri dissaccordi con il mondo non riguardano più semplicemente le tradizionali questioni se le affermazioni soprannaturali del cristianesimo – sui miracoli, l’incarnazione e la risurrezione – siano vere. L’accettazione diffusa del matrimonio omosessuale e dell’ideologia di genere testimonia la nascita di un mondo che trova non solo la teologia cristiana inverosimile, ma l’antropologia e l’etica cristiane offensive e persino pericolose. E dopo secoli in cui le idee morali di fondo del mondo e della chiesa condividevano un vasto terreno comune, oggi viviamo in un’epoca in cui queste si trovano spesso in diretta opposizione tra loro. Non possiamo più dare per scontato che il mondo coltiverà nei nostri figli una visione morale in qualche modo compatibile con quella del cristianesimo.

Il cristianesimo comprende un *credo*, un *codice* e un *culto*. Il *credo* espone le convinzioni della chiesa – credenze riguardanti Dio, la creazione, l’essere umano, il peccato, la redenzione e il compimento finale. Esso descrive la realtà. Il *codice* presenta la visione morale della vita su questa terra: il popolo di Dio è chiamato a riflettere il carattere di Dio. Ciò era chiaro per Israele nell’Antico Testamento e rimane vero nel Nuovo Testamento. È per questo che Paolo, pur sottolineando con splendida enfasi l’opera oggettiva della salvezza in Cristo, vede in essa implicazioni pratiche ben precise per i credenti. Infine, il *culto* è il modo in cui i cristiani

¹ https://www.tempodiriforma.it/mw/index.php?title=Confessioni_di_fede/Westminster/Confessione_di_fede

devono adorare il Dio descritto nel credo e il cui carattere è riflesso nel codice. I tre elementi sono intimamente connessi, tutti fondati sulla realtà di Dio e tutti imprescindibili. Nessuna chiesa, e nessun cristiano, possiede semplicemente un credo, o un codice, o un culto: i tre sono aspetti inseparabili dell'unica fede cristiana.

In *The creedal imperative*, la mia attenzione è stata rivolta principalmente al *credo* e, in una certa misura, agli aspetti del *culto* di questa triade. Negli anni successivi, il *codice* è diventato un tema di discussione molto più urgente. Dunque, come per il credo e il culto, i classici credo e confessioni formali rappresentano eccellenti risorse per affrontare questa questione.

Come ho sostenuto altrove, al cuore delle questioni che affrontiamo oggi si trova il fenomeno dell'*individualismo espressivo*. Questo è il credo moderno, i cui mantra e le cui liturgie stabiliscono i termini secondo cui pensiamo a noi stessi e al nostro mondo. È l'idea che ogni persona sia costituita da un insieme di sentimenti, desideri ed emozioni interiori. Il vero "io" è quella persona che dimora dentro il mio corpo, e quindi sono veramente me stesso quando riesco ad agire esteriormente in conformità con quei sentimenti interiori. Nella sua forma estrema, vediamo questo fenomeno nel transgenderismo, dove il sesso fisico e biologico e l'identità di genere psicologica possono trovarsi in opposizione. Posso dunque essere realmente una donna se penso di esserlo, anche se il mio corpo è maschile. L'individualismo espressivo, però, non si limita alle questioni di genere. Quando le persone si identificano in base ai propri desideri – sessuali o di altro tipo – esse sono individui espressivi. E, in una certa misura, questo ci coinvolge tutti. Il sé moderno è il sé dell'individualismo espressivo.

Nel mondo in cui l'individualismo espressivo è diventato la norma, i *credo* e le *confessioni* risultano ancora più problematici per la cultura in senso lato – e al tempo stesso ancora più importanti e utili per i cristiani. Anzitutto, in un mondo sempre più incline al soggettivismo radicale, i credo e le confessioni rappresentano un'affermazione chiara dell'esistenza di una realtà oggettiva. In *The cree-*

dal imperative avevo osservato che ciò relativizza il nostro tempo e il nostro luogo nella storia: aderendo a una confessione e recitando un credo nel culto comunitario, riconosciamo che la nostra epoca non possiede tutte le risposte e che, come chiese, ci fondiamo su basi poste dai nostri antenati nella fede. Questo è importante perché promuove l'umiltà, ricordandoci che siamo soltanto gli ultimi amministratori in una lunga catena di testimoni incaricati di trasmettere la fede apostolica alla generazione successiva. Comunque, ora mi è chiaro che questi atti relativizzano anche ciò che ciascuno di noi è come individuo. I credo e le confessioni ci ricordano che non siamo il centro dell'universo, né coloro che decidono quale debba essere il significato della propria vita. Siamo inseriti in una realtà più grande, data, che è decisiva nel determinare chi siamo e come dobbiamo comprendere noi stessi. Dichiarare: "Crediamo in un solo Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra" significa affermare che non siamo il centro dell'universo e che io stesso devo essere compreso alla luce di una realtà più ampia e oggettiva.² Nel momento stesso in cui recito queste parole insieme alla congregazione, sto affermando, confessando e ricordando a me stesso che non sono un'entità autonoma, ma sono semplicemente una parte del creato. La mia identità, quindi, in un senso molto profondo, non è qualcosa che costruisco, scelgo o sento, ma qualcosa di *dato*, sul quale non ho voce in capitolo né controllo – proprio come l'identità dei miei genitori biologici è una realtà data e non una questione di volontà o decisione personale. Forse nulla è più importante di questa consapevolezza: da essa dipendono l'antropologia biblica, l'etica biblica e il culto biblico – credo, codice, culto.

In secondo luogo, i credo e le confessioni non negano ciò che vi è di vero nell'individualismo espressivo; piuttosto, se usati correttamente, rispondono alle sue preoccupazioni più profonde e legittime. L'individualismo espressivo ha ragione nel riconoscere

² Credo Niceno, <https://federiformata.wordpress.com/confessioni/credo-niceno/>

che la nostra vita interiore – i sentimenti e le emozioni – costituisce una parte importante di ciò che siamo. L'errore sta però in due punti specifici: attribuisce a quei sentimenti un'autorità sproporzionata e considera la loro espressione esteriore come ciò che ci rende "autentici".

I credo e le confessioni affrontano sia le preoccupazioni legittime, sia gli eccessi erronei. Prendiamo, ad esempio, il Catechismo di Heidelberg: esso utilizza costantemente la prima persona singolare ed è incorniciato da una prima domanda che parla di speranza e di sicurezza fondate sull'opera di Dio in Cristo, e da un'ultima domanda che mostra come l'impegno di Dio verso di noi sia persino più grande del nostro desiderio per le cose che gli chiediamo. In entrambi i casi, i sentimenti umani non vengono respinti né sminuiti come insignificanti; vengono invece collocati nel contesto di una comprensione più ampia di Dio. In altre parole, i sentimenti del credente sono plasmati dalla teologia riassunta nel Catechismo.

Questo si collega anche all'area in cui oggi l'individualismo espressivo causa maggiori problemi: i codici morali e sociali. Le emozioni giocano certamente un ruolo nel determinare cosa significhi essere una persona morale. Se vedo qualcuno subire un'aggressione in strada e non provo indignazione, allora è giusto dire che c'è qualcosa di moralmente problematico in me. Tuttavia, i sentimenti non possono essere l'unica guida alla moralità. Potrei sentirmi profondamente triste, persino colpevole, per non riuscire ad approvare un amico che si dichiara gay, ma ciò non significa che i miei sentimenti in questa situazione siano un'indicazione affidabile della moralità intrinseca dell'atto. I miei sentimenti devono essere plasmati dalla grande struttura morale del mondo; anche se non riuscissi mai a liberarmi completamente dalla tristezza e dal senso di colpa, essi devono comunque essere subordinati a quella struttura morale. Le confessioni mi indicano quella struttura e la riassumono per me. Esse offrono una regola utile per giudicare i miei istinti emotivi e una visione della realtà a cui, col tempo, imparo a

conformare tali istinti. Infatti, è qui che codice e culto si collegano: la lode e l'adorazione, proprio perché coinvolgono sia la mente sia il cuore, sono fondamentali; poiché il culto è plasmato dai credo e dalle confessioni, anche la teologia dei credo e delle confessioni contribuisce a formare le mie emozioni. Ed è qui che entra in gioco la questione dell'autenticità: sono autentico non quando do libero sfogo ai sentimenti e alle emozioni autonomi, ma quando porto i miei sentimenti interiori a conformarsi alla realtà esteriore e posso quindi esprimerli in modo legittimo ed edificante. Questo è ciò che fanno i salmi: offrono un'espressione legittima dei nostri sentimenti nel culto comunitario, combinando parole, metrica e musica in un modo che coinvolge tutta la persona umana, incanalando però quei sentimenti in modi che riflettono la verità di Dio. La nostra adorazione attraverso i credo dovrebbe fare lo stesso.

La chiesa in Occidente, in particolare negli Stati Uniti, si sta svegliando in un mondo nuovo e strano. Le sue supposizioni sul proprio posto in questo mondo – ad esempio, che la sua teologia sarebbe stata considerata intrinsecamente inverosimile, ma che la sua moralità sarebbe rimasta in gran parte compatibile con quella della società nel suo complesso – si sono dimostrate errate. Il fatto che questa rivelazione sia avvenuta così improvvisamente ci tenta tutti verso il panico o la disperazione. È per questo che i credo e le confessioni sono oggi ancora più importanti di prima: ci ancorano alla storia; ci offrono quadri di riferimento ragionevolmente completi per riflettere sulle connessioni tra Dio, l'antropologia e l'etica; soprattutto, ci indicano il Dio trascendente che governa ogni cosa. In breve, ci ricordano che Dio porterà ogni cosa al compimento finale, in cui avrà luogo il matrimonio dell'Agnello, e ci aiutano a sapere come pensare, vivere e adorare nel frattempo. L'imperativo confessionale è oggi più urgente di quanto non fosse dieci anni fa, perché il Dio a cui si riferiscono i credo e le confessioni resta lo stesso anche in questi tempi di cambiamento e instabilità; quindi, abbiamo più che mai bisogno di ricordarci di questo e delle sue implicazioni.

INTRODUZIONE

Un mio collega ama raccontare la storia di una chiesa che aveva l'abitudine di visitare. Il pastore era solito salire sul pulpito, afferrare la Bibbia con la mano destra, sollevarla sopra la testa e, indicando con l'altra mano, proclamare con voce tonante: "Questa Bibbia è il nostro unico credo e la nostra unica confessione". L'ironia sta nel fatto che quella chiesa, pur dichiarando di avere come unico credo la Bibbia, era fortemente caratterizzata da un insegnamento che includeva i cinque punti del Calvinismo, il dispensazionalismo e una forma di governo ecclesiastico che rifletteva la linea tipica dell'assemblea dei Fratelli di Plymouth. In altre parole, pur affermando di non avere altri credo oltre alla Bibbia, per quanto riguardava la vita e l'insegnamento della comunità, quella chiesa non era praticamente collegata a nessun'altra congregazione nella storia della Chiesa. Chiaramente, la chiesa aveva un credo, una propria visione dottrinale su grazia, escatologia e ecclesiologia; semplicemente, nessuno l'aveva mai messo per iscritto, né lo aveva mai dichiarato pubblicamente. Lo ritengo un problema serio. Come cercherò di dimostrare nelle pagine successive, si tratta di una posizione non biblica; è paradossale e, persino un po' triste, considerando il sincero desiderio (senza dubbio genuino) del pastore e della comunità di quella chiesa di adottare un approccio alla vita ecclesiale che garantisse il ruolo unico della Bibbia.

Il peso che motiva la stesura di questo libro è la mia convinzione che i credo e le confessioni siano di vitale importanza per il benessere presente e futuro della chiesa. Molti evangelici, abituati a pensare che la Scrittura sia l'unica e suprema autorità in materia di fede e di vita cristiana, possono trovare questa affermazione sospetta. Così dicendo, sto forse attaccando il cuore stesso della nozione di Sola Scrittura? Corro forse il pericolo di considerare la Scrittura e una qualche tradizione al di fuori della Scrittura come autorità

potenzialmente equiparate? Non c'è il rischio che l'impegno verso credo e confessioni legati a un determinato periodo storico possa condannare la chiesa all'irrelevanza nel mondo moderno?

Si tratta, in effetti, di preoccupazioni legittime, che affronterò nel corso di questo libro. Qui, tuttavia, voglio mettere le mie carte in tavola. Ogni autore ha un proprio contesto, dei presupposti e delle convinzioni che plasmano il suo argomentare. È giusto che il lettore sappia da quale prospettiva intendo affrontare il tema.

Sono professore in un college cristiano e ministro in una denominazione presbiteriana confessionale, l'Orthodox Presbyterian Church. In altre parole, sono un presbiteriano confessionale. Questo termine è estremamente importante per darmi una collocazione all'interno dello spettro delle chiese e istituzioni cristiane.

Il termine *presbiteriano* significa aderire a una forma di governo ecclesiastico secondo la quale la chiesa è governata a livello di congregazione locale da una sessione, o concistoro, di anziani; a livello regionale, da un presbiterio di ministri e anziani appartenenti alle chiese della zona; a livello nazionale da un'assemblea generale di ministri e anziani. Quando sono diventato ministro nella mia denominazione, ho fatto voto di rispettare e insegnare questo modello di governo e sono responsabile davanti agli organi della chiesa per ciò che insegno e per il mio comportamento.

Ancora più significativo per questo libro è l'aggettivo *confessionale*. Ciò significa che sono devoto all'idea che la posizione confessionale presbiteriana, come affermato nei Canoni di Westminster, rappresenti un riassunto dell'insegnamento della Bibbia su punti chiave come chi è Dio, chi è Cristo, cosa significa giustificazione e così via. Quando fui ordinato come ministro, feci un voto solenne in tal senso, che porta con sé un altro aspetto dell'essere confessionale: i miei voti si collegano a una struttura di governo della chiesa tale che, se si scopre che insegno qualcosa di incoerente con ciò che sono impegnato a sostenere, posso essere ritenuto responsabile. Se necessario, nei casi più gravi, potrei persino essere rimosso dall'incarico pubblico nella chiesa.

Benché il mio voto rifletta il fatto che credo che le affermazioni nei Canoni di Westminster siano *un riassunto dell'insegnamento della Scrittura*, non significa che io creda che i Canoni di Westminster rappresentino un insegnamento supplementare alla Scrittura, o indipendente da essa. Piuttosto, essi riassumono ciò che è già presente nella Scrittura stessa.

Ammetto che questa posizione può sembrare problematica. Ci si potrebbe chiedere, come faccio ad evitare di trasformare i Canoni in una sorta di struttura *a priori* entro cui la Scrittura viene adattata? In altre parole, non c'è qui il pericolo del cane che si morde la coda, di trattare il riassunto come la griglia in base alla quale leggo la Scrittura? Affronterò queste domande più avanti. Per ora mi limito a chiarire che la mia posizione non è meramente teorica: non solo ritengo che credo e confessioni siano utili per la chiesa, ma per voto solenne sono impegnato a sostenerli e a viverli. Questo dimostra che i credo e le confessioni non rappresentano per me soltanto un interesse teorico, ma un impegno autentico e personale.

Essere un cristiano confessionale mi pone in contrasto con buona parte del mondo evangelico contemporaneo, che tende a essere poco o per nulla confessionale. È ironico, perché la maggior parte delle chiese cristiane nel corso dei secoli si è definita attraverso l'impegno verso una qualche forma di credo, confessione o dichiarazione dottrinale. È il caso degli ortodossi orientali, dei cattolici romani e dei protestanti luterani, riformati e anglicani. Anche alcune correnti di battisti hanno avuto delle confessioni e molte chiese indipendenti oggi, che potrebbero non considerarsi confessionali, hanno brevi dichiarazioni di fede che definiscono chi sono e cosa credono. Inoltre, come sosterrò più avanti, persino quelle chiese e quei cristiani che rifiutano l'intera nozione di credo e confessioni finiscono comunque per funzionare sulla base di convinzioni dottrinali implicite, seppur non scritte.

Viviamo in un'epoca che tende a rifiutare l'idea di confessione, almeno a livello di intenzione, se non sempre nella pratica. Gli argomenti più frequenti contro i credo si basano sull'idea che la

nozione protestante della Sola Scrittura imponga semplicemente il rifiuto di credo e confessioni. La Scrittura è l'unica autorità; a cosa servono quindi ulteriori documenti? Come si potrebbe mai attribuire autorità a tali documenti senza, in tal modo, sminuire l'autorità stessa della Scrittura? Questi argomenti hanno una certa validità, ma nei capitoli 1 e 2 sosterrò che, sebbene le ragioni dell'anticonfessionalismo siano molteplici, molte di esse sono influenzate da forze culturali di cui in pochi sono consapevoli. Prendere coscienza di queste forze non ci libera automaticamente dalla loro influenza, ma almeno ci dà l'opportunità di esaminarle criticamente.

Voglio sottolineare qui che i cristiani non sono divisi tra coloro che hanno credo e confessioni e coloro che non li hanno; piuttosto, sono divisi tra coloro che hanno credo e confessioni pubblici che sono scritti ed esistono come documenti pubblici, soggetti a controllo pubblico, valutazione e critica, e coloro che hanno credo e confessioni privati che sono spesso improvvisati, non scritti e quindi sottratti al confronto pubblico, non soggetti a valutazione e verifica alla luce della Scrittura.

L'anticonfessionalismo tra gli evangelici è in realtà strettamente correlato al loro presunto rifiuto della tradizione. Per molti, il principio della Sola Scrittura si contrappone drasticamente all'idea che la tradizione della chiesa possa svolgere un ruolo costruttivo nella sua vita o nel suo pensiero. Alcuni ritengono che questo fosse uno dei capisaldi dei riformatori protestanti: Roma aveva (e ha) la tradizione; il protestantesimo ha la Scrittura. La Riforma del XVI secolo fu dunque una lotta contro l'autorità, contro la tradizione della chiesa che si ergeva sulla supremazia della Scrittura e su questo punto gli evangelici moderni si sentono in sintonia con i loro predecessori protestanti. Basta una breve riflessione per dimostrare quanto sia fuorviante e, di fatto, falsa l'affermazione che i protestanti abbiano la Bibbia piuttosto che la tradizione. La maggior parte degli evangelici, ad esempio, userà in genere traduzioni della Bibbia e tali traduzioni rientrano nelle tradizioni consolidate

di traduzione della Bibbia, di linguistica, di lessicografia, ecc. Inoltre, occorre tenere a mente che si tratta di traduzioni dai testi originali ebraici e greci, quindi, alla base di queste traduzioni, vi sono tradizioni di comprensione testuale. Persino per i conoscitori delle lingue originali che si trovano più a loro agio solo con l'ebraico e il greco, queste varie tradizioni daranno forma alla scelta del testo; infatti, dipenderanno dal modo in cui le lingue sono state apprese e dal tipo di scelte fatte su questioni grammaticali, sintassi e vocabolario. Quindi, "Sola Scrittura", qualsiasi cosa significhi, non può significare un approccio alla Scrittura isolato.

Possiamo anche portare questa riflessione sulla tradizione un passo avanti. Tutti i pastori protestanti, persino i più fondamentalisti, se sono minimamente competenti, prepareranno i loro sermoni con l'aiuto di lessici, commentari e libri di teologia. Non appena prendono uno di questi libri dalle loro librerie e iniziano a leggerlo, ovviamente, attingono positivamente alla tradizione della chiesa. Non leggono semplicemente la Parola di Dio; leggono i pensieri e le riflessioni su quella Parola offerti da qualcun altro e articolati usando parole, frasi e paragrafi che non si trovano da nessuna parte nella Bibbia. D'altronde, non appena si usa la parola "Trinità" dal pulpito, si attinge alla tradizione, non alla Scrittura.

Pertanto, la *tradizione* non è il problema; è come si definisce quella tradizione, come si comprende il modo in cui si collega alla Scrittura, questi sono i punti in questione. In effetti, fu proprio questo il punto cruciale della Riforma, non una lotta tra Scrittura e tradizione, quanto tra diversi tipi di tradizioni. In un famoso scambio tra una delle luci principali della Riforma cattolica, il cardinale Sadoletto, e il riformatore Giovanni Calvino, Sadoletto sostenne che i protestanti avevano abbandonato la tradizione della chiesa. Calvino rispose che, al contrario, i protestanti avevano la vera tradizione; era la chiesa cattolica che si era allontanata dalla verità. Il punto era semplice e ben formulato: la tradizione che trasmetteva la corretta comprensione della Scrittura di generazione in generazione apparteneva ai protestanti.

Non è questo il luogo per discutere la veridicità dell'affermazione di Calvino riguardo al contenuto della tradizione; basti notare che egli intendeva la Riforma non come Scrittura contro tradizione, ma come tradizione scritturale contro tradizione non scritturale. I Protestanti ponderati, da allora, hanno compreso che i Riformatori si battevano per una tradizione *regolata* dalla Scrittura. In altre parole, i protestanti sanno di usare un linguaggio e una terminologia concettuale non presenti esplicitamente nella Bibbia; tuttavia, comprendono che tali articolazioni sono utili per intendere ciò che dice la Scrittura e, nel momento in cui si rivelassero inadeguate per questo compito, o addirittura in contraddizione con la Scrittura, devono essere modificate o abbandonate.

Lo stesso vale per i credo e le confessioni della chiesa, che sono, si potrebbe dire, i depositi più condensati della tradizione così come formulati dalla chiesa. Questi documenti sono spesso indicati come *norma normata*, in contrasto con la Scrittura, che è la *norma normans*. Ciò significa che i credo e le confessioni rappresentano una dichiarazione pubblica di ciò che una particolare chiesa o denominazione crede che la Scrittura insegni in forma sintetica. Per sintetico non intendo “falso”, come, ad esempio, una fibra sintetica come il nylon, che è progettata per sembrare cotone ma non è realmente cotone. Intendo piuttosto una presentazione che non è semplicemente una raccolta di versetti della Bibbia, ma piuttosto un riassunto tematico di ciò che la Bibbia insegna. Così, nel Credo Niceno, abbiamo una spiegazione dell'identità di Dio come Padre, Figlio e Spirito Santo, che si ritiene riassume l'intero insegnamento della Bibbia sull'argomento. Il punto importante da notare è che tali dichiarazioni sono pubbliche e quindi aperte al pubblico esame alla luce di ciò che insegna la Scrittura. Quindi, possono essere accettate o rifiutate, modificate o chiarite, come e quando si scoprono carenti; discuteremo altrove il contesto e i mezzi per tale cambiamento. Ora desidero semplicemente far notare al lettore la natura sintetica e pubblica di questi documenti.

Questo libro è composto da sei capitoli. Nel capitolo 1, esamino alcune delle potenti correnti all'interno della cultura moderna che servono a rendere l'intera idea di credo e confessioni in qualche modo implausibile. Non intendo ridurre le obiezioni evangeliche a mere espressioni religiose di forze secolari, ma credo che una comprensione di tali influssi possa essere di grande aiuto nel chiarire perché il confessionalismo possa essere difficile da sostenere nel nostro tempo.

Nel capitolo 2, esamino l'insegnamento biblico su una serie di punti correlati (l'importanza della lingua usata, la realtà e l'unità della natura umana, l'enfasi di Paolo sulla dottrina, sull'anzianato, su un "modello di sane parole", sull'identità umana e la mutua dipendenza e sulla tradizione). La mia conclusione non è solo che credo e confessioni sono plausibili, dato l'insegnamento biblico, ma che Paolo in realtà sembra presumere che costituiranno parte regolare della vita della chiesa post-apostolica. In altre parole, sostenere di non avere altro credo oltre alla Bibbia si rivela incoerente, dato che a quanto pare la Bibbia stessa insegna la necessità del credo. Sostengo inoltre che i credo e le confessioni di fede incarnino un altro punto cruciale per Paolo: i cristiani hanno un'appartenenza comune e una parte significativa di tale appartenenza è il nostro impegno comune verso credenze comuni che definiscono chi siamo come popolo, non solo come individui.

Nel capitolo 3, delinea gli sviluppi ecclesiologici rilevanti per l'affermazione dei credo e delle confessioni. In particolare, mi concentro sulle discussioni trinitarie e cristologiche tra il Concilio di Nicea nel 325 e il Concilio di Calcedonia nel 451. Accenno anche al Credo Apostolico e al Credo Atanasiano. Due importanti lezioni che traggo da questo studio riguardano la complessità dottrinale e l'importanza della chiesa. Per quanto riguarda la prima, la storia insegna che molte dottrine cristiane possono esistere in forma stabile solo all'interno di una rete relativamente complessa di dottrine correlate. La teologia cristiana, in altre parole, possiede sempre una certa complessità irriducibile, il che ha implica-

zioni significative per la moderna tendenza evangelica a preferire dichiarazioni di fede semplici e molto brevi. Per quanto riguarda l'ecclesiologia, è chiaro fin dalla chiesa primitiva che termini come *eresia* acquistano un contenuto significativo solo se collegati a una chiesa che ha una confessione specifica.

Nel capitolo 4, mi occupo dei principali canoni confessionali protestanti: gli Articoli e le Omelie Anglicani; il Libro della Concordia Luterano; le Tre Formule di Unità; i Canoni di Westminster; la Confessione di Fede Battista del 1689. Questo capitolo è necessariamente altamente selettivo. Il protestantesimo ha prodotto una vasta quantità di materiale confessionale; quindi, ho scelto di concentrarmi su quelli con cui ho più familiarità. Non intendo insinuare che gli arminiani, i battisti generali, gli anabatisti e altri non abbiano confessioni e non possano essere confessionali. Spero che chiunque appartenga a queste tradizioni e legga questo libro, capisca che i principi del confessionalismo non sono limitati semplicemente a quelle confessioni che ho menzionato.

Nel capitolo 5, per rendere giustizia alle origini dossologiche dei credo cristiani e per sottolineare l'importante funzione che questi hanno svolto e possono continuare a svolgere nella vita della chiesa, rivolgo la mia attenzione ai credo e alla lode. Troppo spesso pensiamo a questi documenti in senso negativo, come se il loro unico scopo fosse semplicemente quello di tenere le persone fuori dalla chiesa e di offrire un resoconto della fede cristiana arido come la polvere. Al contrario, i credo sono centrali nella dossologia cristiana. Inoltre, basandomi sulla mia precedente argomentazione, sostengo che i credo e le confessioni plasmino il culto dei cristiani in un modo che ci unisce tutti: il culto non riguarda l'espressione individuale, ma il dare un'espressione collettiva a Dio e alla sua realtà.

Nel capitolo 6, affronto l'utilità delle confessioni evidenziando una serie di vantaggi derivanti dalla loro esistenza, dalla limitazione del potere della chiesa a una struttura pedagogica adeguata alla vita della chiesa. Dopo la conclusione, aggiungo anche un'ap-

pendice, che affronta la spinosa questione della possibilità e della praticità della revisione confessionale.

Nello scrivere questo libro, espongo il mio argomento convinto che il cristianesimo confessionale catturi un aspetto molto importante dell'insegnamento biblico sulla chiesa. Sono stato un evangelico non confessionale per molti anni; scoprire il presbiterianesimo confessionale all'inizio dei miei trent'anni è stata un'esperienza liberatoria. Tuttavia, sono consapevole che può esserci una tendenza piuttosto sgradevole, per non dire peccaminosa, tra molti scrittori confessionali a guardare dall'alto in basso con disprezzo e derisione coloro che non sono confessionali. Confido di non aver scritto con quello spirito; piuttosto, spero che questo libro possa in qualche modo convincere i cristiani non confessionali che amano la Bibbia e cercano di seguire Cristo che il confessionalismo, lungi dall'essere qualcosa da temere, può in realtà aiutarli a proteggere meglio ciò che per loro è così caro.

Il lettore acuto a questo punto dovrebbe aver colto l'idea che intendo sviluppare in questo libro: i credo e le confessioni sono completamente coerenti con la convinzione che solo la Scrittura sia l'unica fonte di rivelazione e autorità. Anzi, vorrei spingermi ancora più oltre: i credo e le confessioni sono necessari per la salute della chiesa e quelle chiese che sostengono di non averle si collocano in una posizione di perenne svantaggio quando si tratta di ritenere le sane parole, molto preziose per l'anziano Paolo, come possiamo vedere mentre consigliava il suo giovane protetto Timoteo. In effetti, sebbene tali chiese siano spesso motivate dalla più nobile intenzione – salvaguardare l'autorità della Scrittura – il modo migliore per farlo è attraverso credo e confessioni. In riferimento a quest'ultimo punto, sostengo si possa almeno prendere in considerazione che, secondo le Scritture, la necessità di credo e confessioni non sia solamente un imperativo pratico per la chiesa, ma rappresenti anche un imperativo biblico.

Carl Trueman analizza come gli antichi credo e le confessioni custodiscano e promuovano il cristianesimo biblico in una cultura consumata dall'individualismo.

Le storiche dichiarazioni di fede — come il Credo degli Apostoli, il Catechismo di Heidelberg e la Confessione di fede di Westminster — hanno aiutato la chiesa cristiana, per secoli, a formulare e custodire la verità di Dio. Tuttavia, molti evangelici moderni rifiutano questi documenti storici e la pratica della catechesi, affermando di voler seguire "nessun credo se non la Bibbia". Eppure, nella cultura odierna in rapido mutamento, l'antica tradizione confessionale non è soltanto biblica: è essenziale.

In *Crisi di fiducia*, Carl Trueman mostra come credi e confessioni possano aiutare la chiesa cristiana ad affrontare le sfide del mondo moderno, in particolare quelle che concernono la crisi dell'identità. Egli sostiene che le dichiarazioni di fede promuovono l'umiltà, offrono una solida struttura morale e trasmettono una visione biblica della persona, aiutando i credenti a mantenere fondamenta salde in mezzo a una cultura in crisi.

Carl R. Trueman (PhD, Università di Aberdeen) è professore di studi biblici e religiosi presso il Grove City College. È redattore collaboratore di *First Things* e membro associato dell'Ethics and Public Policy Center. Ha scritto o curato più di una dozzina di libri ed è ministro della Orthodox Presbyterian Church.

€ 16,00



www.beedizioni.it

